

LA GRAZIA DELLA PAROLA

Oltre ad essere tutto quello che raggiunge l'uomo per causa dell'azione profetica, dell'azione sapienziale dei maestri di Israele e dell'insegnamento dello stesso Gesù, oltre ad essere lo stesso Gesù, la Luce che dà vita al mondo, la grazia della Parola è, in ultima analisi, la comunicazione di quello che è Dio: Spirito.

La Bibbia che, per eccellenza, è il nostro manuale catechetico, si apre con la seguente espressione: «*Fu per la Parola che il nostro Dio ha dato origine a tutte le cose*» (Gen 1,1). Si tratta di una traduzione suggerita da esegeti che riconoscono nel termine 'Principio' la forma secondo la quale è denominata la Sapienza in Pr 8,22: «*Dio mi possiede, io che sono il Principio della creazione*». La Parola, nella narrativa della creazione, sempre in Gn 1, viene accompagnata dallo Spirito di Dio «*che aleggia sulle acque*» (v.2). Si avverte che il linguaggio è antropomorfo. Nonostante ciò, Giovanni, nel prologo del suo vangelo, si serve dell'apertura della Scrittura per parlare di Gesù che descrive come la Sapienza «*che sempre sta con Dio perché è la Parola creatrice*» (Gv 1,1-3). Ogni cosa arriva all'esistenza in virtù della sua azione: «*nulla di ciò che esiste, esiste senza che ella lo abbia creato*» (ibid.).

Per chi osserva la relazione che Giovanni stabilisce tra l'azione di Dio creatore, descritta in linguaggio figurativo, che presenta la sua parola uscendo dalla sua bocca e l'azione personale di Gesù che, «*quantunque fosse di condizione divina, ... si umiliò, assumendo la condizione della creatura obbediente*» (Fil 2,6), avverte che esiste un lungo cammino, lungo il quale è possibile constatare una ricchezza di «*verità e di grazia*» sempre più abbondante, direttamente proporzionale all'intensità secondo la quale Dio si manifesta. La grazia e la verità raggiungono il massimo della sua intensità quando la Parola si incarna e viene «*piena di grazia e di verità*» (Gv 1,14), «*perché, di fatto, dalla sua pienezza ricevevamo grazia su grazia*» (v.16).

**le creature proclamano
la gloria divina**

Quantunque il 'discorso' della Parola che agisce con lo Spirito, dando ori-

gine a tutte le cose, sia grandioso (Sal 19), è possibile notare che proclama la gloria divina solamente attraverso il canto delle creature, a partire dalla creazione della luce. La quasi insigni-

ficanza di questa grazia, in quanto considerata puro inizio di una effusione che attinge l'infinito nel momento dell'incarnazione e glorificazione di Gesù in virtù della sua intronizzazione



la grazia e la verità raggiungono il massimo della sua intensità quando la Parola si incarna



le creature proclamano la gloria divina

nei cieli, può essere valutata considerando quello che la luce del sole, della luna e delle stelle poteva dire agli antichi, soprattutto quando paragoniamo il loro sapere con la conoscenza che la scienza moderna ci offre. Benché questa potrebbe suscitare nell'uomo moderno una profonda intuizione della natura divina, soprattutto quando posto davanti all'intensità della luce che si sprigiona con la nascita di una nuova stella, frutto di una reazione della quale non conosciamo ancora la natura. È prodotta una luce infinitamente superiore a quella del sole, che già è frutto di reazioni nucleari. Davanti a tanta manifestazione di potere, di infinitezza e bellezza, si arriva ai limiti di dover ammettere la divinità.

Nonostante il canto della creazione, Paolo constata che l'uomo non è capace di arrivare a conoscere Dio. Invece di glorificare il Creatore, dirige il suo culto di adorazione a creature: uccelli, rettili, quadrupedi e uomini (Rm 1,18-23). Bisogna dire che se questo ancora può essere tollerato negli uomini dell'antichità, provoca molta stranezza il fatto che ancora ci siano scienziati incapaci di riconoscere nell'infinitezza della luminosità di reazioni atomiche sempre più sorprendenti, la segnatura del Creatore. L'astronomia, dopo secoli di studio, in relazione alla distanza delle stelle, è solamente arrivata a stabilire che

una stella è più distante da noi di un'altra valutando il colore con la quale la sua luce arriva alla terra, dopo migliaia o milioni di anni-luce.

il ruolo dei profeti

È per l'azione dei profeti che parlano in nome di Dio che la grazia riesce a pervadere gli uomini in modo efficace. Sfortunatamente, questo non avviene quando ancora sarebbe possibile evitare una lunga e dolorosa esperienza di purificazione, per il fatto che sarebbe sufficiente la conversione e il ritorno alla fedeltà all'alleanza con Dio, per evitare il castigo (Dn 9,1-7). Tuttavia, è così forte l'efficacia della grazia attraverso la parola dei profeti che riesce, attraverso la riflessione sapienziale degli scribi di Israele, a presentare i quadri della creazione e, per suo mezzo, a motivare i fedeli, nei momenti delle riunioni sinagogali, a prestar culto a Dio, celebrandolo secondo gli attributi di onnipotente, buono, sapiente e pieno di splendore. Fatto importante, perché è a partire dal culto al Creatore che comincia il processo di crescita della creatura, nell'obbedienza e nel servizio (Sal 35,27b).

Come avviene nel caso della Parola che comincia con una iniziale manifestazione di grazia attraverso l'opera della creazione per poi arrivare al

massimo della sua realizzazione quando, secondo la sua condizione di vita e verità esplode come una luce per poi arrivare al massimo della sua glorificazione nel cielo..., con l'azione profetica volta a ripetersi lo stesso processo, per quello che è la relazione della Parola in rapporto al mistero che rivela. Suo punto di partenza è il momento in cui spiega qual è la condizione della creatura davanti al Creatore ed il cammino della sua realizzazione, per passare immediatamente a mostrare a quale profondità arriva la Sapienza divina quando annuncia la realizzazione dell'uomo attraverso un piano di redenzione. Quella Sapienza che già si rivelava nell'ordine cosmico e nel regno vegetale e animale, distinguendo l'uomo per mezzo di una peculiare vocazione, attinge il massimo della sua manifestazione nel momento in cui presenta una condizione di redenzione degli uomini per mezzo di uno di essi, nato da donna (Gen 3,15). Una verità che solamente diventerebbe comprensibile quando l'uomo arrivasse a conoscere la condizione divina del fratello capace di redimerlo.

È in questo momento della storia della salvezza che la profezia e la riflessione sapienziale si uniscono per produrre una rivelazione di valore indescrivibile, la cui grandezza è confermata e, allo stesso tempo, superata dall'attuazione di Gesù.

La profezia avviene in un contesto di mancanza di fede. È Dio che assume l'iniziativa di annunciare un avvenimento sorprendente: il Figlio che nascerà dalla giovane madre riceverà il nome di Emmanuele. La versione dei Settanta, per questo motivo, chiama la madre dell'Emmanuele con il termine di «*vergine*». I termini di questa profezia incontreranno la sua spiegazione solo in quello che avverrà e che ci è testimoniato dagli evangelisti sia quando si riferiscono alla nascita di Gesù, come quando parlano della sua condizione divina. La riflessione sapienziale utilizza Is 7,14 per illustrare, nel prefazio della Scrittura (Gen 1-11), il modo secondo il quale si realizzerà la salvezza dell'umanità. È il momento in cui la grazia della verità si presenta intensa e chiara, permettendo la piena comprensione di una linea teologica che percorre la Scrittura e che Dio vuol rivelare attraverso l'azione del suo Spirito. La storia di Israele diventa

paradigmatica, mentre, a partire da Gen 12, Israele comincia ad essere presentato come il popolo che Dio ha scelto per annunciare il Dio vero a tutti i popoli della terra.

L'esplosione della rivelazione profetica avviene quando la Parola diventa la propria grazia per mezzo della quale il Creatore vuole far partecipare le creature della sua vita. È il momento in cui la Bontà, in vista di questo fine, realizza la nostra adozione filiale in un contesto di redenzione. Gesù Cristo, secondo la condizione di «Figlio che il Padre consacrò e inviò al mondo» (Gv 10,36), essendo lui stesso «Vita e Verità» (14,6), in spirito di sottomissione, si offre come vittima di espiazione, in favore dei suoi fratelli. In lui, la profezia diventa rivelazione, in una spettacolare rifrazione di luci, quale solo può essere proporzionata dalla infinita variazione delle virtualità della divinità. È quello che Matteo vuole dire quando presenta Gesù all'inizio del suo ministero messianico: «Una grande luce risplendette nell'oscurità...» (Mt 4,16). Sta citando l'Isaia del Libro dell'Emmanuele. Giovanni è ancor più chiaro. Dopo aver definito Gesù con il termine di «Parola di Vita», dichiara che egli è «Luce del mondo», la «Parola che si fece carne». È lo stesso che dire che Gesù è «Vita eterna» (1Gv 5,20) che fece sua la condizione umana per illuminare, secondo la sua condizione di «vero Dio» (ibid.), «quelli che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte» (Lc 1,79).

È Gesù la grazia della Parola

È possibile avvertire come le immagini del linguaggio figurativo della profezia diventano, per gli evangelisti, il linguaggio della sua riflessione sapienziale. Per questo motivo, è importante ricordare che gli scritti del Nuovo Testamento danno continuità alla tradizione del linguaggio sapienziale dell'Antico Testamento e che, per suo mezzo, è possibile scoprire il senso dei termini che la Scrittura utilizza. È pure importante constatare che il linguaggio figurativo del Nuovo Testamento supera l'antico perché presenta il Mistero profetizzato nella sua realizzazione, in quanto esplora il contenuto esposto dagli autori antichi. Le due letture della Liturgia del Natale, che citano la Lettera a Tito, illustrano

perfettamente il principio di analisi appena commentato: «È apparsa infatti la Grazia di Dio, per la salvezza di tutti gli uomini» (Tt 2,11); «La Bontà e l'Amore di Dio, nostro Salvatore si manifestarono... per mezzo di Gesù Cristo, nostro Salvatore» (3,6).

La possibilità di invertire i termini, al punto di considerare grazia lo stesso Gesù, permette di constatare che la sua dottrina riporta una realtà che sta in Lui e che agisce in maniera singolare. Quando Gesù si dirige ad interlocutori che resistono nell'accettare i suoi insegnamenti, non esita ad affermare di essere la Parola che esce dalla bocca di Dio, che a Dio non ritorna senza prima aver dato l'alimento all'agricoltore (Is 55,10), perché, unico, scende dal cielo e perché «le sue parole possiedono lo Spirito senza misura» (Gv 3,34). Le sue parole

«sono Spirito e Vita» (6,63). La grazia della Parola, oltre ad essere tutto quello che raggiunge l'uomo per causa dell'azione profetica, dell'azione sapienziale dei maestri di Israele e dell'insegnamento dello stesso Gesù, oltre ad essere lo stesso Gesù, la Luce che dà vita al mondo (8,12), in ultima analisi, è la comunicazione di quello che è Dio: Spirito (4,24). È quello che Gesù promette nell'imminenza della sua Pasqua (14,17): lo Spirito del «vero Dio» (1Gv 5,20), «Vita eterna» (ibid.) che con i suoi doni comunica la Verità nella sua totalità. È lo Spirito del quale parla «Colui che stava morto, ma che tornò a vivere» (Ap 1,17): «Chi ha udito, ascolti quello che lo Spirito dice alle Chiese» (2,7).

Ferdinando Capra



profezia e la riflessione sapienziale si uniscono per produrre una rivelazione di valore indescrivibile